

LA POLITICA LINGUISTICA NELL'UNGHERIA SOCIALISTA. IL CASO DELLA MINORANZA TEDESCA

di Andrea Kollár
Università degli Studi di Szeged

La descrizione e la valutazione di un periodo storico-politico può essere effettuata da vari punti di vista. Uno di questi è l'analisi della rete dei rapporti costruita ed esercitata dai detentori del potere politico nei confronti dei membri delle minoranze che vivono nel territorio del paese in quello stesso momento. Il riconoscimento dei diritti dei gruppi minoritari è efficace, ovviamente, se tale valorizzazione non si manifesta soltanto a livello di dichiarazioni ma anche a quello di un'attività legislativa concreta che contribuisce al grado di mantenimento dell'identità di tali gruppi nella comunità maggioritaria. La garanzia più importante della conservazione dell'identità è, naturalmente, il mantenimento della lingua materna, il che si realizza non solo attraverso il suo uso in famiglia, ma anche tramite la conoscenza e l'utilizzo delle varietà informali e formali nei vari contesti comunicativi.

Parole chiave: *politica linguistica, minoranze linguistiche, sistema scolastico, gruppo tedesco, diritti linguistici*

1. Introduzione

L'accesso all'uso linguistico formale avviene prima di tutto nella scuola e si manifesta nella qualità dell'insegnamento della lingua materna e, prima di tutto, nel diritto all'uso e allo studio della lingua materna in scuola. Quindi, l'insegnamento delle lingue minoritarie nelle varie strutture scolastiche può essere un indicatore particolarmente importante e significativo del trattamento delle comunità autoctone di un paese da parte di un regime politico in un determinato periodo storico. I quarant'anni dell'epoca socialista in questo ambito hanno generato molte contraddizioni e, purtroppo, poche buone pratiche che oggi, dopo tanti decenni, potremmo ricordare come il lato positivo del regime.

2. Uno sguardo sulle epoche precedenti

L'Ungheria viene comunemente considerata un paese prevalentemente monolingua in cui ormai né i dialetti ungheresi né le lingue dei gruppi minoritari autoctoni sono rilevanti (Kiss 2002). Le attenzioni della comunità scientifica

nazionale e internazionale si rivolgono piuttosto verso gli ungheresi residenti come minoranza in altri paesi d'Europa, e quindi sono scarse le ricerche socio-linguistiche che vertono sui gruppi minoritari che vivono tra i confini politici dell'Ungheria attuale.

Molti pensano infatti che l'assimilazione delle comunità linguistiche sia stata completata durante i quarant'anni dell'epoca socialista, e quindi l'intenzione di salvaguardare le minoranze sia ormai illusoria ed anche irrealizzabile. Tale convinzione viene consolidata dai risultati dei censimenti degli anni che vanno dal 1949 al 1990. Se prendiamo l'esempio dei tedeschi, oggetto della presente analisi, troviamo che nel 1949 solo 2617 cittadini ungheresi si dichiarano di nazionalità tedesca (Manherz 1998). Tale dato statistico grezzo nasce comunque dopo il confinamento dei tedeschi in una situazione politica molto triste che deve essere interpretato in base alle conoscenze storiche.

Prima di vedere più da vicino il periodo socialista, ricordiamo molto brevemente la storia degli insediamenti stranieri in Ungheria. Come è ben noto, l'arrivo degli ungheresi nel Bacino Carpatico si svolge nel IX secolo, e comporta l'assimilazione dei popoli autoctoni residenti nel territorio; l'unico elemento etnico che riesce a mantenere la sua identità nel Medioevo sono gli sloveni. Il processo della diffusione della lingua ungherese comunque viene interrotto prima dall'invasione dei tartari (1241-1242), poi da quella dei turchi (1526-1699) che produce la devastazione del Bacino Carpatico meridionale, e, infine, va menzionata anche la guerra d'indipendenza di Rákóczi (1703-1711) che causò una nuova ondata di spopolamento. Per risolvere i problemi demografici, prima i re ungheresi, poi gli imperatori asburgici, cercano di ripopolare l'Ungheria, e così la diffusione della cultura ungherese sarà accompagnata per quasi cinquecento anni da continui insediamenti stranieri. La maggior parte dei nuovi insediati erano tedeschi (svevi) e popoli slavi, ma fino al XVIII secolo nel Regno d'Ungheria si stabiliranno anche rumeni, zingari ed ebrei. Il risultato dei cambiamenti demografici e dei flussi migratori era che, mentre nel XV secolo in Ungheria la proporzione dell'elemento etnico ungherese era circa dell'80%, alla fine del XVIII secolo tale proporzione diminuisce al 40% della popolazione complessiva (Nádor 2002). La struttura delle compagini nazionali non si modifica rilevantemente fino alla fine della Grande Guerra, ma, con il Trattato di pace del Trianon (1920) l'Ungheria perde due terzi del suo territorio storico e quasi otto milioni di abitanti, la maggior parte dei quali, del resto, aveva una lingua materna diversa dall'ungherese. Dopo il Trianon, nella nuova Ungheria, solo 1/10 della popolazione appartiene a gruppi nazionali diversi dall'ungherese, e, infine, il censimento del 1941 registra un'ulteriore diminuzione dell'identità non magiara di questa parte della società (Manherz 1998). Tra le due guerre, quindi, comincia una rapida assimilazione

delle persone non ungheresi, il che in quell'epoca non significa ancora la perdita della lingua materna, ma soprattutto quella del senso di appartenenza a un gruppo etnico diverso da quello ungherese. Dopo la Seconda guerra mondiale, invece, si accelera anche l'assimilazione linguistica che viene appoggiata anche dalla politica culturale del regime socialista.

La storia dei tedeschi in Ungheria comincia nel Medioevo, ma le grandi masse migratorie di origine tedesca arrivano nel Bacino Carpatico nel Settecento. Tra i gruppi arrivati in Ungheria nel corso del XVIII secolo, il più numeroso fu, infatti, quello tedesco i cui membri, secondo le stime 400.000 persone, si insediavano in gruppi cospicui, ma in sei regioni ungheresi lontane tra loro (Wild 1995). Una delle caratteristiche più importanti di questa comunità fu che per molti decenni la sua società non era completa; erano infatti assenti il ceto degli intellettuali e quello dei nobili.

I primi tedeschi arrivati in Ungheria parlavano i dialetti tedeschi meridionali e centrali, cioè quelli bavaresi e franchi, ma nella nuova patria cominciò un processo di livellamento e nacque un dialetto misto. Fino all'inizio del XX secolo, il mezzo di comunicazione principale dei tedeschi era la lingua materna, cioè il dialetto, e il tedesco *standard* veniva usato solo nell'istruzione e in chiesa, mentre la maggioranza dei tedeschi ne possedeva soltanto una competenza ricettiva. Mancava anche una *koinè* dialettale o una varietà regionale, poiché la vita rurale comportava che le famiglie non avessero molti contatti al di fuori del paese nativo.

3. La minoranza tedesca nell'Ungheria socialista

Dopo la Seconda guerra mondiale, molti fattori culturali e politici condizionarono l'uso della lingua e il rapporto tra le diverse lingue e le varie comunità etniche. Da un lato, la deportazione, l'internamento, la confisca dei beni, la condizione di *paria*, la proibizione dell'uso della lingua materna, dall'altro la collettivizzazione dell'agricoltura, l'urbanizzazione e l'industrializzazione, provocarono la diminuzione quasi completa dell'uso delle lingue minoritarie in Ungheria. Il numero dei tedeschi dopo la guerra si ridusse alla metà, e gli spostamenti forzati e i cambiamenti dell'economia sciolsero le comunità rurali chiuse. Fino agli anni Cinquanta, non esisteva nessun tipo di istruzione in lingua tedesca e la gente temeva di parlare in tedesco anche a casa. La generazione nata negli anni Quaranta e Cinquanta non ha imparato bene la lingua madre, e così non l'ha potuta insegnare ai figli. I nonni parlavano con i nipoti in tedesco, ma soltanto nei primi anni della loro vita: appena i bambini cominciavano a frequentare la scuola elementare, la famiglia abbandonava l'uso del tedesco. Negli anni Sessanta lo stato introdusse l'insegnamento delle lingue minoritarie, ma la lingua insegnata era sempre quella *standard* e non il dialetto.



György Fusz: Monumento commemorativo ai confinati (1997), Bácsalmás. Foto: Péter Zentai

Negli anni Ottanta cominciò un processo di dissimilazione. La possibilità di fondare associazioni e l'apertura politica contribuirono alla riscoperta e al risveglio delle minoranze. Sempre più persone scelsero di studiare il tedesco, ovviamente non la lingua materna, il dialetto, ma il tedesco *standard*, che non era la lingua parlata dai nonni. Il risultato fu che i giovani, alla fine degli anni Ottanta, pur avendo delle radici tedesche, non possedevano un'identità tedesca e non parlavano la lingua degli avi: per loro la lingua, infatti, avrà solo un'utilità spendibile nel mercato del lavoro, ma il sentimento di appartenere a una comunità etnica o nazionale perderà il suo peso.

Alla perdita dell'identità tedesca e all'indebolimento delle competenze linguistiche comunque non contribuirono solo i provvedimenti politici durissimi degli anni Quaranta, ma anche e soprattutto l'educazione linguistica che viene istituzionalizzata dall'obbligo scolastico (Kiss 2001). È ben noto che il modello di educazione pubblica in Europa risale al XVI secolo. Lo scopo assoluto dell'educazione era quello di preparare i giovani per un futuro in cui i principi morali dovevano essere consolidati

e sicuri. La dittatura socialista, caratterizzata dall'ideologia comunista, mirava alla formazione dell'*homo sovieticus*, e per questo motivo i libri di testo erano spesso traduzioni di testi sovietici. Solo negli anni Settanta vengono descritti e prescritti i livelli minimi dei contenuti che, anche se sono imbevuti dell'ideologia del Partito Comunista, cominciano a seguire i principi della teoria didattica moderna. La dittatura è comunque consapevole del fatto che il mezzo principale dell'insegnamento che si basa sulla funzione cognitiva della lingua sarà sempre il libro, che può servire come mediatore sensibile ma può diventare un ostacolo insuperabile.

Per questo motivo il potere politico conferisce assoluta importanza ai libri scolastici, dal momento che i manuali trasmettono norme, valori e conoscenza canonizzate con lo scopo di far socializzare gli studenti che entrano nel sistema scolastico. Questa caratteristica si manifesta in modo diretto nell'Ungheria socialista soprattutto nelle tematiche dei libri di testo e non solo in quelle della letteratura e della storia, ma anche nei manuali delle lingue straniere e minoritarie.

Per quanto riguarda la struttura delle scuole, si deve sottolineare che dopo la Seconda guerra mondiale, alla fine degli anni Quaranta, non si poté ricominciare l'insegnamento in lingua tedesca. Si dovrà aspettare fino al 1955, anno in cui il Partito Comunista decide di allargare la scolarizzazione anche nelle lingue minoritarie e, quindi, nell'anno scolastico 1954-1955 si introduce l'insegnamento della lingua tedesca presso 73 scuole elementari. Nel 1956 nasce il primo liceo tedesco e lo stesso anno si riprende la formazione degli insegnanti di lingua tedesca (Wild 1995). Negli anni Sessanta si fondano scuole distrettuali e, con la chiusura di quelle di campagna, molte scuole minoritarie scompaiono. Su suggerimento del Partito Comunista, nel 1961 viene sospeso il lavoro delle classi in lingua minoritaria e viene introdotto un altro tipo di insegnamento, il metodo bilingue. Rimane solo un insegnamento delle lingue di minoranza con tre ore settimanali. Il risultato di questa politica sarà che, mentre negli anni Settanta gli studenti appartenenti ai gruppi minoritari hanno ancora una competenza attiva della lingua madre, negli anni Ottanta la sua conoscenza si riduce ad una competenza passiva (Kollár 2012). Alla perdita della lingua materna contribuisce rilevantemente il fatto che a scuola si insegna il tedesco *standard* e non la varietà dialettale, la lingua materna dei parlanti.

Censimenti	1900	1949	1960	1970	1980	1990	2001	2011
Lingua madre tedesca	1.997.115	22.455	50.765	35.594	31.231	37.511	33.792	2.757
Nazionalità tedesca	-	2.617	8.640	-	13.895	13.570	62.233	185.696

Fonte: KSH

4. Conclusioni

Dopo la transizione politica del 1989, la nuova Ungheria democratica voleva esprimere il suo desiderio di appartenere alla comunità dei paesi occidentali in diverse forme. Una di queste manifestazioni fu la legge sulla tutela delle minoranze linguistiche, approvata dal Parlamento nel 1993. Questa è l'unica legge che riassume e garantisce i diritti delle minoranze autoctone in Ungheria dopo 150 anni. Uno degli articoli più importanti riguarda l'uso della lingua e l'insegnamento in idioma minoritario.

Nonostante tutti i tentativi assimilatori del regime comunista tra i gruppi autoctoni minoritari, si può osservare un cosiddetto *revival* linguistico.

Si spera che la parentesi storica del quarantennio socialista non abbia potuto eliminare definitivamente la ricchezza linguistica ed etnica dei popoli che vivono nel Bacino Carpatico, tra cui anche i tedeschi. Se i membri di queste comunità avranno la forza e la volontà necessarie, si potrà salvaguardare e valorizzare la cultura plurilingue anche nei secoli a venire.

Bibliografia

Kiss, Jenő 2001. *Magyar dialektológia*. Budapest. Osiris.

Kiss, Jenő 2002. *Társadalom és nyelvhasználat*. Budapest. Nemzeti Tankönyvkiadó.

Kollár, Andrea 2012. Schola vernacula tra oralità e scrittura. Cambiamenti di status dei dialetti in Ungheria. In Gianna Marcato (a cura di) *Scrittura dialetto e oralità*. Padova. CLEUP, 59-64.

Manherz, Károly 1998. *A magyarországi németek*. Budapest. Útmutató.

Nádor, Orsolya 2002. Nyelvpolitika. *A magyar nyelv politikai státusváltozásai és oktatása a kezdetektől napjainkig*. Budapest. BIP.

Wild, Katalin 1995. *A dél-magyarországi németek helyzete*. «Honismeret» 1. 36-40.